

studio

## NASCITA E SVILUPPO DEI MOVIMENTI NONVIOLENTI E ANTIMILITARISTI IN TRENTINO (1967 - 1977)

armando vadagnini

Dopo la preziosa testimonianza personale di don Marcello Farina sulla chiesa trentina del Concilio e del dopoconcilio (*Il Margine*, 1982, n. 9), questi brevi appunti vorrebbero offrire altre considerazioni a proposito di quegli anni, per ricordare, in maniera specifica, i fermenti e le iniziative assunte allora da molti giovani sul terreno del pacifismo. Naturalmente non si tratterà di una ricostruzione "storica", quanto invece di alcuni tasselli che forse in seguito potranno servire per completare il mosaico di un periodo storico così vivace e ricco di stimoli, quale fu il dopoconcilio. Come ha giustamente ricordato anche l'amico Farina, nei giovani degli anni Sessanta la speranza e l'utopia erano alimentate da quei grandi personaggi della storia mondiale che furono Papa Giovanni, Martin Luther King, Leopold Shengor e, in una dimensione diversa, i fratelli Kennedy e Nikita Kruscev. Ma pure in Italia avevamo buoni maestri, come don Lorenzo Milani, Aldo Capitini, Danilo Dolci, Giorgio La Pira, padre Ernesto Balducci. Erano gli anni del dialogo e della tolleranza, anche se la società civile appariva molto spesso spiritualmente infiacchita da un consumismo sempre più adiposo.

### Pacifismo e nonviolenza

Per molti giovani di allora la scelta nonviolenta era avvenuta fondamentalmente sul piano religioso e ideale. Dalla lettura di Gandhi o di don Milani o di altri testi classici della nonviolenza, erano nati poi stimoli fecondi per interessarsi anche alle esperienze concrete in questo senso, come ad esempio l'Università della pace di Padre Pire, i campi di lavoro dell'Abbé Pierre, la comunità ecumenica di Taizé o altri ancora. In sede locale ricordo che uno dei primi dibattiti pubblici (se non addirittura il primo in assoluto) sui temi della nonviolenza e della pace partì dai gruppi di Gioventù Studentesca (G.S.) sulle pagine di un quotidiano nella primavera-estate 1967.<sup>1</sup> Era il periodo drammatico in cui

la guerra del Vietnam stava rincrudendo, con il ricorso, sempre più atroce, alle bombe al napalm e ad altre micidiali armi batteriologiche e chimiche. Per di più nel mese di giugno avevamo assistito, con sorpresa e sbigottimento, alla fulminea guerra dei sei giorni tra arabi e israeliani (6-11 giugno); una guerra-lampo, che aveva scosso l'opinione pubblica, anche locale, divisa da una parte tra chi manifestava ammirazione e solidarietà per gli ebrei, capaci di *difendersi* con i propri mezzi dalle aggressioni esterne, e chi, invece, dall'altra esprimeva fondati timori che il ricorso alle armi in quel delicato settore potesse minacciare la pace mondiale. Buona parte di quel dibattito pubblico ruota appunto attorno al tema dell'eticità della guerra. Mentre parecchi interlocutori scrivono che la guerra di Israele va considerata come un esempio di guerra di difesa e quindi può essere ritenuta legittima, i giovani di G.S. rispondono che la distinzione tra guerra giusta e guerra ingiusta era ormai superata dagli eventi storici, in quanto si aveva chiara coscienza che una eventuale guerra futura sarebbe stata non più di tipo convenzionale, ma nucleare e quindi totale, nel senso che avrebbe causato la distruzione di tutta l'umanità. Era perlomeno ingenuo quindi parlare di «violenza da usare con moderazione e con fermezza», come scriveva un lettore del giornale.

Oltre a ciò, il dibattito lasciava intravedere in questi giovani pure una convinta cultura di pace, che trovava le sue radici soprattutto nell'insegnamento dei Padri della Chiesa primitiva, ma anche nei documenti recenti del Magistero (*Gaudium et Spes, Pacem in Terris, Populorum Progressio*).

Nonviolenza, tuttavia, non significava pacifismo inerte e acquiescente, ma al contrario si poneva come una forma di contestazione del sistema fondato sulla violenza e sullo sfruttamento. Da qui le sincere riflessioni dei giovani (che trovano spazio anche nel loro periodico «Alternative») sul razzismo e l'ingiustizia sociale, con particolare riferimento all'America Latina. A questo punto però il pacifismo nonviolento non rimaneva più integrale, ma diventava, per usare l'espressione di Capitini, di tipo politico, in quanto ammetteva ad esempio la guerra o la guerriglia contro l'America e il suo imperialismo, a cui, tra l'altro, le figure del «Che» Guevara e del prete-guerrigliero Camillo Torres davano un significato esemplare.<sup>2</sup>

L'attenzione ai paesi del Terzo Mondo si può dire che sia stata quasi una costante nei gruppi giovanili cattolici di quegli anni. Oltre alla guerriglia dell'America Latina, altri due episodi ebbero vasta risonanza in sede locale; mi voglio riferire alla guerra del Sudan (gennaio 1968) e a quella, ancora più sanguinosa, del Biafra (giugno 1968). Dalla lettura dei giornali e dalle informazioni raccolte, ci si rendeva conto benissimo che quelle forme di guerra erano alimentate dai paesi europei, che le appoggiavano attraverso un massiccio invio di armi. Ben presto, anche in sede locale, si creò una vasta opinione pubblica, specialmente tra gli studenti, che organizzò manifestazioni e marce della pace, contro il neocapitalismo dei paesi europei nel Biafra, dove, come diceva un volantino, si stava svolgendo «la più degradante e meschina guerra civile di questo secolo». Di quei mesi ricordo appunto i cortei per la città e i sit-in

in piazza Dante, come pure l'adesione al «Natale per il Biafra», promosso dalla Lega Missionaria Studentesca e dall'Unione pacifista.<sup>3</sup>

Questo lungo dibattito sulla nonviolenza servì dunque in quei mesi a risvegliare le coscienze di molti giovani, che volevano uscire dal grigiore del conformismo. Non più dunque, per dirla con Montale, giovani come «tuorli d'un solo uovo. Venere li conduce, Mercurio li divide, Marte farà il resto». Al contrario il motto che distingueva quei giovani era di altro tipo. Risaliva ai movimenti giovanili impegnati dell'America, che don Milani aveva contribuito a far conoscere anche in Italia. Si diceva «I Care», che significava «me la prendo a cuore». Era il contrario dunque del fascista «menefreco».<sup>4</sup>

Naturalmente per qualcuno (e mi riferisco alla situazione generale), la utopia fu anche una forma di ubriacatura. Non dobbiamo negare questa verità. Quando poi all'alba i sogni morirono, in molti rimasero l'amarezza e la tentazione delle scorciatoie rivoluzionarie che portarono, più tardi, agli esiti noti a tutti noi.

## Antimilitarismo

Ritornando a quei mesi, ricordo invece un altro dibattito che interessò l'ambiente trentino: quello sull'antimilitarismo. E' difficile stabilire quali fossero i confini tra nonviolenza e antimilitarismo. Probabilmente non esistevano nemmeno, poiché il nonviolento era portato quasi spontaneamente alla scelta antimilitarista. E' certo comunque che i discorsi sull'antimilitarismo diventarono molto più frequenti ed espliciti soprattutto dopo che molti di noi giovani erano stati coinvolti dall'esperienza del servizio militare.

Personalmente la vita di caserma, con le sue stridenti assurdità, mi si rivelò come lo specchio in cui si riflettevano un po' tutti i mali della società italiana: il conformismo, la retorica, la violenza gratuita, il formalismo ecc. Le vie di uscita da quella situazione erano di due tipi: la prima, radicale e coerente, ma anche (lo confesso francamente) rischiosa e non alla portata di tutti, era quella dell'obiezione di coscienza e quindi del carcere; la seconda, molto meno impegnativa, anche se non esente da pericoli, consisteva nell'impegno dentro le mura della caserma, in un lavoro, spesso infruttuoso, di sensibilizzazione alla nonviolenza fra i coetanei di leva. In questo senso potrei ricordare parecchi episodi, come i libri antimilitaristi che venivano fatti circolare tra i soldati, le inchieste sulla condizione del militare e altre iniziative organizzate in funzione contestativa.<sup>5</sup>

Questo lavoro di critica all'esercito venne proseguito anche dopo il servizio militare. Ma anche a questo proposito occorre accennare ad alcune circostanze storiche che favorirono la scelta antimilitarista. Intendo ricordare in primo luogo il terremoto del Belice (gennaio 1968), dove i militari di leva si erano prodigati con encomiabile sacrificio per salvare il salvabile, pur essendo impreparati e male equipaggiati per quel

lavoro. Ebbene proprio quell'episodio, tra l'altro, aveva dimostrato che l'esercito avrebbe potuto trasformarsi in una struttura efficiente di intervento nelle calamità naturali. Si stava precisando insomma il discorso sul servizio civile, visto come alternativa a quello militare; un servizio riservato in primo luogo agli obiettori di coscienza, dei quali, per la prima volta il Magistero della Chiesa, qualche mese prima, aveva solennemente riconosciuto l'importanza.<sup>6</sup>

Vorrei aggiungere poi il fenomeno del terrorismo tirolese, che in quei mesi (27 giugno 1967: quattro militari italiani uccisi) si accaniva contro i giovani in divisa, rendendo ancora più delicato il discorso di chi contestava la struttura dell'esercito, proprio per l'emozione suscitata nella opinione pubblica locale da quei tragici episodi.

Non si può infine dimenticare la lunga polemica (autunno 1967 - autunno 1968) scoppiata in provincia attorno ai 1500 milioni «regalati» dallo Stato al Trentino in occasione del cinquantesimo anniversario della vittoria. Oltre allo spettacolo indecoroso di chi rispolverava titoli di merito per avere il diritto a una fetta più grande della torta, allora fummo anche costretti a sorbirci fiumi di retorica, mentre la critica più intelligente proponeva un uso «sociale» della considerevole somma. E' interessante notare però come nel mezzo di questo acceso e, a volte, scomposto, dibattito, siano affiorate anche delle posizioni che andavano oltre la meschina questione del gruzzoletto, per abbracciare problemi ben più radicali, come ad esempio il mito della «vittoria armata», dei sacri confini della patria, della guerra come «inutile strage», della funzione dei cappellani militari in una società di pace. Sono concetti apparsi in un documento di *Alternative* e condiviso da altri gruppi pacifisti di Bolzano (*Die Brücke* e *Fratelli-Brüder*). Nella chiesa di san Francesco Saverio a Trento, proprio mentre nella vicina piazza del Duomo si stava svolgendo la manifestazione celebrativa ufficiale del Cinquantenario (26 maggio 1968), i gruppi di *Alternative* diffusero e commentarono il loro documento, durante quello che era ormai considerato il «controquarantennale autorizzato», suscitando consensi, ma anche qualche critica.<sup>7</sup>

Qualche mese prima, nel gennaio 1968, mentre l'università era già occupata, un gruppo di giovani (per lo più studenti, di diverso orientamento politico) costituì la *Stanza 4 Anna Frank*, con sede presso il centro «B. Clesio» di Trento. Il programma, come diceva uno stampato, era molto esplicito: mettere radicalmente in discussione il cosiddetto servizio militare, «senza timori reverenziali o vili esitazioni, organizzando a tal fine un centro di ricerca, documentazione e discussione sul significato, le ragioni, la realtà, l'utilità, i modi di attuazione e le alternative del servizio militare in Italia».

Tra polemiche piuttosto aspre con l'opinione pubblica e le gerarchie militari, il gruppo continuò ad esistere fino al dicembre 1970. Ben presto al suo interno vennero individuati altri obiettivi, in particolare la difesa e la messa in esecuzione della legge Pedini, che istituiva per la prima volta in Italia, pur con molti limiti, il servizio civile. Certamente la legge Pedini non poteva soddisfare; comunque dai giovani dell'*Anna Frank* essa era vista come una prima breccia nel sistema militare, un primo passo di un cammino da compiere.

Altro settore in cui si operò fu quello dell'obiezione di coscienza, di cui vennero discussi i principali progetti di legge, prendendo nettamente posizione, ad esempio, in difesa degli obiettori condannati (molto scalpore fece la condanna a sette mesi di Ezio Bellettato). A tutto questo poi si deve aggiungere il lavoro di sensibilizzazione nei paesi della provincia con il recital delle *Lettere dei condannati a morte della resistenza europea* o con la presentazione pubblica e discussione di libri antimilitaristi (molto affollata quella sul libro di Robi Ronza *Il Pierino va soldato: 21 febbraio 1969*) o, infine, con la partecipazione a tavole rotonde e dibattiti sulla nonviolenza (ricordo quella al centro sociale di Cadine nell'autunno 1970).<sup>8</sup>

Un altro gruppo di studio e di lavoro sull'antimilitarismo era sorto nello stesso periodo, o poco più tardi, all'interno della facoltà di Sociologia. Il punto di riferimento era dato dal prof. Franco Fornari, docente di psicologia dinamica e noto autore di opere, in cui il fenomeno della guerra veniva analizzato dal punto di vista psicanalitico (il suo libro *Psicoanalisi della guerra* in quel periodo era diventato un bestseller). Proprio seguendo il suo insegnamento, il gruppo arrivò a elaborare un lungo documento che analizzava l'Istituzione militare nelle sue funzioni, meccanismi e simbologia antropomorfa. Un lavoro dunque di diagnosi, come indicava la Prefazione, ma che voleva essere altresì una prognosi, «ammesso che dopo aver capito subentri la volontà di agire».<sup>9</sup>

Da allora seguirono altre ricerche che generalmente si concludevano con la tesi di laurea. A questo proposito però si deve aggiungere che il contributo di Sociologia in questo settore non fu particolarmente importante. Delle centinaia e centinaia di tesi prodotte dalla facoltà, soltanto una quindicina, infatti, si occupano delle forze armate italiane e, tra di esse, solo due affrontano il problema della guerra e della violenza dal punto di vista psicologico e sociale. La maggior parte di quei lavori, infine, sono compresi nel periodo che va dal 1969 al 1975. Tutto questo può dimostrare che agli interessi iniziali era subentrato un certo raffreddamento, dovuto anche al fatto che nei primi anni Settanta i discorsi e i progetti sulla nonviolenza avevano subito una notevole caduta di tensione ideale.

Ormai stavano per iniziare i lunghi anni durante i quali le parole diventarono pietre o pallottole, mentre ognuno cercava il suo nascondiglio per sfuggire all'attimo violento della storia. Mancò insomma in molti giovani la volontà di continuare a lottare «in prima persona», come si era detto tante volte prima di allora. Tramontato lo spontaneismo, caduto nel rituale l'assemblearismo, non rimase che trovare rifugio nei partiti o nei sindacati o, comunque, nei gruppi organizzati, da allora considerati come un rifugio sicuro per una guerra manovrata, come una trincea insomma, che logora, ma anche che protegge. Così avvenne pure per molti giovani che anni prima avevano partecipato ai gruppi nonviolenti e antimilitaristi: ognuno di loro fece una scelta politica «di struttura», nel senso che si appoggiò ai gruppi organizzati, magari portando avanti lo stesso discorso pacifista o antimilitarista.

## Alle origini della L.O.C. regionale

Qualche gruppo spontaneo, a dire il vero, era pur sempre rimasto. Vorrei ricordare ad esempio il *Centro antimilitarista pacifista nonviolento*, sorto a Rallo nel 1971, che si proponeva la divulgazione del pensiero nonviolento, ma soprattutto la contestazione del servizio militare e l'appoggio alla legge sull'obiezione di coscienza, allora in discussione in Parlamento. Il *Centro* inoltre si offriva come sede di raccolta di documenti, che riguardavano il servizio militare, costituendo una fonte polemica, ma reale di controinformazione.<sup>10</sup>

L'approvazione della legge n. 772, che riconosceva l'obiezione di coscienza (15 dicembre 1972) costituì, anche a livello locale, uno stimolo importante di riagggregazione e di riorganizzazione degli antimilitaristi e dei pacifisti. Ormai l'obiettivo principale era quello di trasformare quella legge da strumento, a dir poco, punitivo per chi faceva quella scelta, in un diritto acquisito per via democratica.

Vi furono contatti frequenti tra un gruppetto locale e il *Movimento nonviolento* di Perugia. Più di una volta venne a parlare a Trento Pietro Pinna (il primo obiettore italiano del dopoguerra), finché nel dicembre 1973 venne diffuso in tutta la regione un manifesto che invitava gli interessati a una riunione « per stabilire un programma d'azione comune, con l'obiettivo di formare, a livello regionale, un gruppo del MOVIMENTO NONVIOLENTO ». Di lì a pochi mesi, nel febbraio 1974, in una riunione al « Focolare » di Gardolo venne costituita la L.O.C. provinciale (Lega degli obiettori di coscienza), che dichiarava di « accettare pienamente lo statuto della L.O.C. e la Mozione finale del congresso del 4-5-6 gennaio a Firenze ».<sup>11</sup> La L.O.C. nazionale e quella regionale, con il loro organo di informazione *Lotta antimilitarista* (primo numero: marzo 1977) si posero ben presto come l'organismo più efficace nel condurre una battaglia non solo per introdurre modifiche radicali alla legge, ma anche per agganciare questo discorso a temi di più vasto respiro, quali la produzione delle armi, le centrali nucleari, la difesa popolare nonviolenta, il servizio civile ecc.

In una importante riunione della L.O.C. (18 dicembre 1976) nella sede di Villa s. Ignazio, si fece il punto della situazione a livello locale, ricordando che al corso di formazione partecipavano 18 obiettori, di cui 8 della regione, mentre altri, che avevano inoltrato domanda, erano in attesa di iniziare il servizio. Nella stessa riunione si programmò inoltre un pubblico dibattito sul tema della giustizia militare e si propose di invitare lo scrittore Carlo Cassola a parlare del disarmo (il che avvenne effettivamente nell'ottobre 1977). Altra iniziativa di pressione fu quella del rinvio dei congedi militari, che ebbe luogo, sempre nell'autunno del 1976, anche come protesta, stando a quanto precisava un documento, contro « la classe di potere che, mentre esige eccezionali tributi per sanare la sua crisi, propina ai lavoratori, per un piano di rinnovamento e di potenziamento delle strutture militari e degli armamenti, uno stanziamento di 3365 miliardi ».<sup>12</sup>

Nel breve volgere di un decennio si era dunque passati da un pacifismo

ideale a un pacifismo combattivo, da un antimilitarismo, per così dire, riformista a quello di classe.

A questo punto varrebbe la pena chiedersi se la L.O.C. e il servizio civile continuino anche oggi ad essere veramente l'alternativa democratica e nonviolenta al servizio militare. Recenti testimonianze ed esperienze farebbero pensare piuttosto a un sistema, più o meno comodo, di « evitare » il servizio militare.<sup>13</sup> Probabilmente non tutto quello che si va dicendo corrisponde al vero. Comunque anche su questo punto, prima o poi, si dovrà aprire una seria riflessione. ■

## NOTE

<sup>1</sup> O. Turrini (e gli amici di G.S.), *Non violenza e altro*, « L'Adige », 13 giugno 1967. Il dibattito continuò sulle pagine del quotidiano e di « Vita Trentina », con altri interventi (da segnalare quello di Lidia Menapace, 15 giugno).

<sup>2</sup> Lettera di Aldo Capitini all'autore, 5 luglio 1967. Per le analisi dei giovani giesini, cfr. P. Pombeni, *La collera dei poveri*, « Alternative », nov. 1967, p. 11. I discorsi sul razzismo e la nonviolenza verranno ripresi anche nei numeri successivi. Cfr. O. Turrini, *Fermiamoci a pensare*, « Alternative », gennaio 1968.

<sup>3</sup> Cfr. Documento della Lega Missionaria Studenti e dell'Unione Pacifista di Trento, 15 dicembre 1969.

<sup>4</sup> Era il motto della scuola di Barbiana. Si veda don Milani, *Obiezione di coscienza*, Vicenza, La Locusta, 1965, p. 36.

<sup>5</sup> Possiedo ancora, piuttosto consunti, alcuni dei libretti che ci passavamo tra amici nella caserma: G. Gozzini, *Appunti sulla naja*, A. Capitini, *Le tecniche della nonviolenza*, O. Gregorio, *L'obiezione di coscienza*, D. Dolci, *Ai più giovani*, L. Rosadoni, *La violenza dei disarmati*, M.L. King, *La forza di amare*, T. Merton, *Fede e violenza*, don L. Milani, *L'obiezione di coscienza* ecc.

<sup>6</sup> Molti di noi avevano accolto con profonda commozione le parole di Paolo VI che nella *Populorum progressio* (marzo 1967) aveva benedetto l'introduzione del servizio civile nei paesi in via di sviluppo in sostituzione di quello militare (cfr. n. 74).

<sup>7</sup> *Celebrazioni del Cinquantenario*, a cura dei gruppi di *Alternative*, Trento 26 maggio 1968. Si legga anche la cronaca in « Alto Adige », 27 maggio 1968.

<sup>8</sup> Tra i documenti della *Stanza 4 Anna Frank*, sono da ricordare il manifesto-programma del gruppo, i depliant sulla legge Pedini, un lungo documento a difesa di Enzo Bellettato e soprattutto un discreto dossier, con esperienze, documentazioni e riflessioni sul servizio militare, curato da Antonio Arman, Ida Cerri, Rosario Casetti, Giuseppe dell'Antonio, Renzo de Stefani, Sandro Ducati, Giovanni Dalpiaz, Giuliano Rigoni, Armando Vadagnini, Paolo Weber.

<sup>9</sup> *Analisi dell'Istituzione Militare in Italia*, pp. 20, senza data e autori, autunno 1969.

<sup>10</sup> *L'esercito uccide anche in tempo di pace*, a cura del Centro Antimilitarista Pacifista Nonviolento, pp. 10, Rallo, 12 luglio 1973.

<sup>11</sup> Il manifesto è dell'11 dicembre 1973 (firmato da Michele Valentini e Leone Sticcotti). L'avviso della fondazione della L.O.C. è del 9 febbraio 1974 (firmato da Fausto Tondelli, Michele Valentini e Gianni Marchiori).

<sup>12</sup> Verbale della seduta, 18 dicembre 1976, p. 3. *Migliaia di miliardi rubati ai lavoratori. Basta con le complicità: rinviamo i congedi*. Documento, Trento, 18 ottobre 1976, p. 3.

<sup>13</sup> Sulla « degenerazione » qualitativa del servizio civile, si leggano le amare conclusioni di una recente riunione della L.O.C. provinciale in « Vita Trentina », 20 febbraio 1983, p. 5.